

Spirito contemplativo e mistica della fraternità nel magistero di Papa Francesco

Lo stile del cristiano

di PIERO CODA

Gesù acceso al cielo - ha detto Papa Francesco all'Angelus nella solennità dell'Ascensione (1° giugno 2014) - porta in regalo al Padre le piaghe della sua/nostra umanità. È questo il mistero della Chiesa e dell'umanità che si fa oggi, a cinquant'anni dal Vaticano II, nel soffio profetico del ministero di unità e missione universale di Papa Francesco, singolarmente percepibile. E ci spinge e ci incalza. Verso dove? Come? Occorre - ha detto il Pontefice ai vescovi italiani - «rinforzare occhiali capaci di cogliere e comprendere la realtà e, quindi, le strade per governarla, mirando a rendere più giusta e fraterna la comunità degli uomini».

Una parola, per cominciare, sullo «stile» con cui, da discepoli di Gesù, siamo chiamati a riflettere insieme su ciò che lo Spirito ci suggerisce attraverso i «segni dei tempi»: ascoltando e dialogando, tra noi certo, ma insieme e prima e in ogni caso indirizzando il nostro cuore e la nostra mente all'ascolto della Parola nel soffio dello Spirito che illumina e discerne, come «spada a doppio taglio» (cfr. *Ebrei*, 4, 12), la nostra storia. Mi pare essenziale questa premessa: per non «correre invano» (cfr. *Galati*, 2, 2), per non battere l'aria, ma per aprirci alla sorpresa di ciò che lo Spirito Santo ha in serbo per noi. Il momento dello Spirito e il momento dell'umanità che viviamo non ci permettono di menar il can per l'aia. Occorre avere il cuore pronto e occorre compiere il passo nuovo che ci è chiesto.

to, «nuova creazione», e abitiamo con responsabilità e profezia il *kairós* del nostro tempo.

In seconda battuta, o meglio in simultanea, il nostro cuore, nascosto con Gesù nel Padre (cfr. *Colossesi*, 3, 3), ha da essere, in Gesù, ferito dal «grido» dei fratelli e delle sorelle e dalle piaghe incise nel loro corpo e nella loro anima. Come Gesù è sceso nell'abisso della povertà, della sofferenza, persino del peccato, così il nostro vivere, pensare, discernere, agire e servire da discepoli non può esser fatto se non ascoltando e facendo nostro il «grido del povero che invoca», come canta il Salmo 34, 7, se non calandosi sino in fondo nelle piaghe dell'umanità facendole nostre. Si tratta di grida e piaghe che alcune volte sono anche rimosse, camuffate o restano inespresse. Occorre avere lo sguardo e l'ascolto di Gesù crocifisso per scoprirle e amarle. Anzi, occorre scoprire e amare in esse Gesù crocifisso stesso. Scoprirle, guardarle e ascoltarle, perciò, queste ferite e a queste piaghe, con amore: sino a riconoscere e a far sprigionare in esse e da esse, con cuore ricco di misericordia e gesti concreti, il profumo della speranza, la promessa della libertà, la compagnia della giustizia e della gioia.



Profezia e diaconia

«Tra profezia e diaconia. Il cristianesimo come stile, alla luce di Papa Francesco» è il titolo della relazione pronunciata dal preside dell'Istituto universitario «Sophia» di Loppiano al seminario di studio organizzato a giugno, a Firenze, da Caritas italiana e da «Il Regno». Riportiamo una parte del testo, pubblicato nel supplemento speciale del numero 14 della rivista.

Direi che sono tre gli atteggiamenti che ci sono donati e insieme richiesti - ma prima donati, e per questo poi anche richiesti - da Gesù risorto e che Papa Francesco con vigore ci ripropone: apertura all'iniziativa di Dio che si fa dono oggi per noi; condivisione del «grido» che sale dal cuore dei fratelli; spirito contemplativo e sinodale. Innanzi tutto, il nostro cuore (in senso biblico, di cui la mente è espressione) va tenuto aperto, va dilatato anzi a percepire, accogliere, decifrare e seguire l'iniziativa dell'amore di Dio. Noi, tutti, siamo già da sempre, in Gesù, presi dentro dall'amore del Padre nella comunione dello Spirito. Sembra scontato dirlo, per un cristiano: ma non è scontato far sempre di nuovo scaturire la nostra vita, il nostro pensare e il nostro agire dall'esperienza di questo dono originario e permanente che definisce il nostro essere, il nostro guardare a noi e al mondo, il nostro operare. Noi siamo stati e siamo chiamati a vivere dentro questo spazio aperto e nuovo che è descritto dall'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E di qui, dall'avere sempre presenti al cuore gli occhi dello sguardo d'amore di Dio per noi e per tutti, che diventiamo ciò che siamo in Cri-

L'uno e l'altro atteggiamento che ho così rapidamente descritto, in verità, non sono che le due facce di un'unica medaglia: lo «stile» di sequela che oggi è di chiesa. Papa Francesco lo definisce con due parole: «spirito contemplativo» e «mistica della fraternità». Non si tratta di uno stile spirituale soltanto, ma teologico, culturale, sociale: uno stile che immerge il nostro esistere, personale e comunitario, nella Pasqua di Gesù e che, perciò, ci fa morire e rinascere a vita nuova in lui. Spirito contemplativo: Papa Francesco, nella *Evangelii gaudium*, lo descrive così: «Posti dinanzi a lui con il cuore aperto, lasciando che lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d'amore che scopri Natanael il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: "Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi"» (*Giovanni*, 1, 48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa, lasciare

che egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! (...) È urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri» (n. 264). Mistica della fraternità: ecco le parole di Papa Francesco, sempre nell'*Evangelii gaudium*: «Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa maree un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (n. 87). E spiega: «Quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio» (n. 272).

Essere, dunque, contemplativi della Parola e insieme contemplativi del popolo di Dio (cfr. n. 154). L'espressione è quasi paradossale e vuol essere senz'altro provocatoria: per renderci più consapevoli di un tratto fondamentale e qualificante dell'evangelizzazione, soprattutto oggi. Esprime infatti, questa espressione, un'esigenza intrinseca al Vangelo: «La contemplazione che lascia fuori gli altri - scrive il Papa - è un inganno» (n. 281). Qual è, in realtà, il fine della contemplazione di Dio Trinità d'amore, in Gesù, sua Parola fatta carne, nel soffio dello Spirito Santo, se non servire lui, la Parola fatta carne, nella carne dei fratelli?

Ciò che più colpisce, nella formula di Papa Francesco «contemplativi della Parola e contemplativi del popolo di Dio», è il riferimento al popolo di Dio. Che cosa significa essere contemplativi del popolo di Dio? Significa - e la spiritualità di sant'Ignazio di Loyola, di cui il Papa è figlio, lo incarna - cogliere e promuovere ovunque le tracce operanti della presenza di Dio tra gli uomini e nelle cose umane, in quanto tutto è creato e ricreato in Cristo *ad maiorem Dei gloriam*.

Non è difficile riconoscere, in ciò, un'eco dell'insegnamento del Vaticano II sulla Chiesa popolo di Dio in cammino, che campeggia nel secondo capitolo della *Lumen gentium* e che, a ben vedere, illumina il magistero conciliare in tutte le sue espressioni. Così come ci è grato, in questo accento peculiare e appassionato dell'insegnamento di Papa Francesco, veder rifluire nella comunione della Chiesa una e cattolica il frutto spirituale e apostolico del cammino sofferto e della ricca esperienza di fede e condivisione vissuti, in questi ultimi decenni, dalla Chiesa in America latina.



Si conclude a Camaldoli la Settimana teologica del Meic

Il prodigio della misericordia

AREZZO, 28. Si è parlato di misericordia e giustizia, e di come possono convivere, alla seconda giornata della Settimana teologica del Movimento ecclesiale di impegno culturale (Meic) in corso a Camaldoli, in provincia di Arezzo. Una domanda di grande attualità nel dibattito teologico - si legge in un comunicato - alla luce del magistero di Papa Francesco. A condurre l'approfondimento è stato il filosofo Roberto Mancini, docente all'Università di Macerata, per il quale «tra misericordia e giustizia non deve esserci integrazione, ma identità». Infatti «c'è nella misericordia che si manifesta il vero significato della giustizia, una giustizia non più «retributiva», fondata sui meriti e sulle colpe, ma «generativa», materna, che fa fiorire alla vita perché libera dal male, che è l'origine della morte».

La conseguenza per i cristiani, ha continuato il filosofo, è la necessità di «tradurre la misericordia nei vari ambiti dell'esperienza personale e della vita sociale, dall'educazione all'economia, dalla politica alla cultura corrente, contesti oggi spesso privi di misericordia e disumanizzati». Mancini ha indicato la nascita di «una politica di giustizia e di trasformazione del sistema di convivenza», attraverso «un movimento di nazioni e popoli per un ordine internazionale fondato sulla liberazione dei poveri e su un rapporto armonico con le risorse naturali».

Occorre poi favorire «una cultura di riconciliazione tra i popoli grazie alla costruzione di una storia condivisa»: il filosofo, accennando alla questione israelo-palestinese, ha sottolineato come «senza una memoria comune non può esserci bene comune» e che quindi occorre coltivare le radici comuni per favorire il dialogo. È infine essenziale «un'alleanza tra le generazioni che liberi i più giovani dal sacrificio a cui sono costretti oggi e che impedisce loro di crescere».

La Settimana teologica del Meic, cominciata domenica scorsa, si conclude oggi, giovedì. Dedicata alla virtù cristiana della misericordia, ha visto il susseguirsi di vari interventi, come quello di don Carmelo Torcivia, docente alla Facoltà teologica di Sicilia, che ha spiegato come la misericordia sia «il luogo in cui capiamo davvero chi è Dio» e come sia necessario «uno stile ecclesiale fatto di dialogo franco e sincero» ma «nel rispetto della persona, chiunque essa sia». Di misericordia come dialogo ha parlato anche il presidente del Meic, Carlo Cirioto: «La disponibilità all'ascolto, tutt'altro che scontata, può essere quella declinazione intellettuale della misericordia alla quale è chiamato il nostro movimento». L'uomo «non può fare miracoli ma quando si china sulle ferite di un altro uomo compie un autentico prodigio», ha aggiunto l'assistente nazionale del Meic, don Giovanni Tangorra.

Dopo sei anni si riunisce a Castel Gandolfo l'assemblea generale dei Focolari

Partecipazione è la parola chiave

ROMA, 28. Quattrocentonovantatquattro delegati in rappresentanza del centro internazionale e delle diverse aree geografiche del mondo, espressione della pluralità che caratterizza il movimento, laici e consecrati, adulti e giovani, uomini e donne. Quarantanove invitati, quindici dei quali appartenenti a Chiese cristiane diverse da quella cattolica, a religioni non cristiane e a culture non religiose. Sono alcuni numeri dell'assemblea generale del Movimento dei Focolari che si svolgerà dal 2° al 28 settembre al Centro Mariapoli di Castel Gandolfo (Roma).

È la prima assemblea generale, dopo quella del 2008 tenutasi dopo la morte della fondatrice Chiara Lubich. L'evento - si legge in un comunicato - è stato

preparato con un'ampia partecipazione delle comunità dei Focolari, raccogliendo migliaia di riflessioni e proposte. L'assemblea sarà infatti chiamata a esprimersi su argomenti fondamentali per la vita dell'intero movimento. E per questo la logica che ha guidato le consultazioni è stata, nel rispetto di quanto indicato negli statuti generali, l'amore scambievole quale fondamento all'agire dello Spirito Santo, che è «la norma delle norme, la premessa di ogni altra regola».

Dal lavoro preparatorio sono emerse domande, sfide ed esigenze di un popolo vitale in cammino. In particolare sono emersi «la fedeltà all'identità carismatica, l'attenzione per i giovani, gli anziani e le famiglie, il bisogno di

andare al di là del proprio movimento muovendosi verso i dolori dell'umanità, con uno sguardo privilegiato a quanti sono attanagliati dai bisogni più diversi».

Dopo alcuni giorni di ritiro spirituale e lavoro comune, si procederà all'elezione della presidente, del vicepresidente, dei consiglieri e delle consigliere generali che guideranno il movimento per i prossimi sei anni. Il 26 settembre i partecipanti saranno ricevuti da Papa Francesco in Vaticano.

Lutto nell'episcopato

Monsignor John Joseph Nevins, vescovo emerito di Venice in Florida (Stati Uniti d'America), è morto martedì 26 agosto all'età di ottantadue anni. Era nato il 19 gennaio 1932 a New Rochelle, nell'arcidiocesi di New York, ed era stato ordinato sacerdote il 6 giugno 1959. Eletto alla Chiesa titolare di Rusticitiana il 25 gennaio 1979, era stato nominato vescovo ausiliare di Miami. Il 24 marzo successivo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Quindi il 16 giugno 1984 era divenuto primo vescovo di Venice. E il 19 gennaio 2007 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate mercoledì 3 settembre, alle ore 11, nella cattedrale di Venice.

Il cardinale Vallini al pellegrinaggio diocesano a Lourdes

Non si può essere cristiani a metà

LOURDES, 28. «Essere cristiani vuol dire fare scelte radicali. Significa dire no alla corruzione, all'imbroglione, all'arte di arrangiarsi, anche a costo di arrangiarsi, anche a costo di essere perseguitati per questo. Non si può essere cristiani a metà». È uno dei passaggi più significativi dell'omelia pronunciata venerdì dal cardinale vicario di Roma, Agostino Vallini, rivolgendosi ai fedeli giunti a Lourdes in occasione del pellegrinaggio diocesano organizzato dall'Opera romana pellegrinaggi (Orp). «La vita - ha aggiunto il porporato, secondo quanto riporta il Sir - è una cosa seria, non ci possiamo lasciare andare agli istinti. Quindi essere creatura nuova significa avere desiderio di aria fresca, riempire i polmoni della grazia di Dio. Ma Dio non ti salva se non lo vuoi. Siamo liberi di scegliere. E, nel nostro cammino, non dobbiamo dimenticare che Dio non ci abbandona, dobbiamo avere pazienza e aspettare. Dio

è fedele, non si ritira mai, ma da parte nostra ci deve essere la risposta. Questa è conversione, questa è vita nuova».

Secondo il cardinale Vallini, la via dell'unità porta a trovare l'essenza della vita: «Il cammino che stiamo facendo deve guardare alla Croce che mostra la strada per essere creature nuove. Questo significa morire nei nostri peccati e risorgere come creature nuove. Non lasciamo scivolare nella nostra vita la grande proposta di Gesù. Non diamo per scontato ciò che è scontato non è. Siamo cristiani, facciamo pellegrinaggi, veniamo in luoghi come Lourdes, torniamo a casa con tanti propositi». Ma, si è chiesto, che succede dopo? «L'ordinario - ha detto - ci rassicura, riprendiamo l'abitudine alla vita e viviamo un Vangelo con degli adattamenti». Quindi, ha sottolineato, «lo sforzo sta proprio qui: nella volontà a voler cambiare». Un cambiamento che «avviene se si

incontra la forza dello Spirito Santo con la libertà».

Nell'omelia il vicario generale ha toccato anche il tema del Vangelo delle beatitudini che ha definito «il manifesto della vita cristiana». Infatti, «ci indica nella concretezza cosa vuol dire essere creature nuove». Essere poveri in spirito - ha precisato - significa porre la propria fiducia nel Signore. È allora che «le invidie, le gelosie, i rancori, l'odio svaniscono ed emerge la grazia di Dio, che è grazia nel porsi e nel relazionarsi con gli altri. Questo ci fa diventare miti e pazienti. È giusto».

Tema del pellegrinaggio che si concluderà venerdì è «La gioia della conversione». Più di mille sono i fedeli che vi partecipano portando presso la grotta di Lourdes una particolare intenzione per la pace. Il pellegrinaggio coincide con gli ottant'anni dell'Orp che promuove l'evangelizzazione attraverso lo strumento del pellegrinaggio.

